



La proposta

Niente studi di settore per chi è in regola da 2 anni

di DANTE CAROLO*

Il primo passo è stato fatto: il governo ha annunciato che interverrà sugli studi di settore. Ancora non sono stati resi noti tempi e modalità, ma appare chiaro che l'esecutivo, complice l'interpellanza presentata dal deputato veneto Fabio Gava, abbia recepito i segnali inviati da lavoratori autonomi e imprenditori, facendoli confluire in un decreto d'urgenza varato per aiutare famiglie e imprese a superare la crisi. Il fatto che qualcosa stia per cambiare, tuttavia, non ha messo le aziende di buon umore.

Gli imprenditori non hanno tirato un sospiro di sollievo e i contribuenti - anche e soprattutto quelli onesti - di notte non dormono, pensando di non essere congrui.

Il dibattito è aperto: si discute sui provvedimenti da mettere in campo. C'è chi parla di sospensione dello strumento e chi di restyling dei criteri utilizzati. Le voci più insistenti arrivano dal Nord Est, che più di ogni altra parte d'Italia conta aziende piccole e piccolissime costrette a misurarsi con la determinazione forzata del loro reddito, ma le petizioni fioriscono in ogni parte del Paese, dalla Sicilia alla Valle D'Aosta. Prima però di riflettere su quale sia la migliore strategia da mettere in atto di fronte ad una conclamata crisi economica, è necessario fare chiarezza sullo strumento in sé.

Per prima cosa vale la pena ribadire che gli Studi di Settore non vanno considerati come un rigido strumento di accertamento. Dovrebbero invece rappresentare un mezzo indispensabile per segnalare le incongruenze e successivamente esaminare gli eventuali scostamenti dalla "normalità".

In secondo luogo va sottolineato che la determinazione del reddito di un'azienda si deve basare principalmente sulle scritture contabili e non su uno standard calato dall'alto. Ragionare in questa maniera, infatti, può generare distorsioni difficili da confutare per le

aziende. Soltanto dopo aver fatto chiarezza sulla vera natura dello strumento, è possibile avanzare proposte. E in questo senso appare evidente la necessità di ritrarre i parametri che determinano i ricavi e quindi il reddito, tenendo conto del quadro economico che si sta delineando in Italia.

Due sono i punti fermi sui quali non è possibile transigere: per prima cosa è necessario rivedere al ribasso i criteri attualmente in vigore, in secondo luogo è indispensabile che l'esecutivo intervenga per lo meno entro febbraio, tenendo presente che i bilanci per la maggior parte delle imprese vanno chiusi già a marzo.

Cambiare le regole, tuttavia, richiede analisi e molto tempo: non si può intervenire dall'oggi al domani, senza generare confusione. Ecco perché accanto alla revisione, è auspicabile la reintroduzione del meccanismo del due su tre, in modo che il sistema degli studi di settore non venga applicato, laddove una società sfiori i parametri nel 2008, ma sia risultata completamente congrua nel 2006 e nel 2007.

Infine una considerazione numerica. Se la mobilitazione contro i parametri imposti dagli studi di settore trova i maggiori sostenitori proprio nel Nord Est del Paese il motivo c'è e va ricondotto alla natura del tessuto imprenditoriale locale. La locomotiva d'Italia, come spesso viene definito il Triveneto, si caratterizza infatti per un sistema imprenditoriale costituito per oltre il 60% da ditte individuali, per il 21% da società di persone e soltanto per il 15% (a Milano la stessa misura è pari a circa il 35%) da società di capitali, categoria quest'ultima che ricomprende la maggioranza delle imprese di medie e grandi dimensioni, tutte non soggette all'applicazione degli studi di settore.

*** Presidente Associazione dei dottori commercialisti e degli esperti contabili delle Tre Venezie**